

# «La politica ha abbandonato l'economia»

È quanto emerge dal XVII rapporto curato dal Centro Einaudi e presentato ieri all'Università di Udine

**di Renato D'Argenio**

UDINE

L'Italia sta meno peggio di quanto si possa credere grazie ad imprese più forti della stessa piattaforma-Italia. E neppure i conti dello Stato stanno così male: «i problemi macro-economici - a meno di stupidaggini - sono accettabili, quello che manca veramente è la politica; scelte a lunga gittata, capaci di rimettere in moto l'economia. La conferma arriva dal XVII Rapporto sull'economia globale e l'Italia curato, per il Centro Einaudi, da Mauro Deaglio e realizzato con la collaborazione di Ubi Banca.

La tendenza generale di questi ultimi anni non cambia: l'economia reale si sposta verso l'Asia e il SudAmerica, mentre l'Europa, e il nostro Paese in particolare, deve fare in conti con il problema demografico: molti anziani, pochi giovani. Non c'è più la forza lavoro che dovrebbe garantire le pensioni; non ci sono i tanti bambini che negli anni Settanta hanno fatto sì che la politica acquisisse consenso concedendo baby-pensioni o ricchi vitalizi. Schiacciati da queste due tendenze, l'Italia resta legata al settore manifatturiero, il cuore del sistema produttivo. Un modello che, se confrontato con quello Europeo, mostra le debolezze maggiori laddove la tecnologia fa la parte del leone. Laddove giocano un ruolo preponderante le grandi imprese. «Eppure - ha rilevato ieri Giorgio Arfaras, coautore del rapporto - le grandi imprese ce le avevamo? Il made in Italy funzionava, il settore industriale c'era, ma è sparito». Cos'è successo? «È mancata una politica industriale, ma sono mancate anche l'élite italiane: non sono state capaci di incidere». «Nel 1991 il peso manifatturiero dell'Italia - ha aggiunto il direttore del dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Udine, Andrea Moretti - era maggiore di



Da sinistra Matteo Tonon, Roberto Tonizzo, Cristiana Compagno, Giorgio Arfaras e Andrea Moretti

quello tedesco. Sono, però, mancate le scelte lungimiranti, una strategia - ne cito una: quella energetica - capace di garantire un futuro di almeno 20 anni; di permettere alle aziende di sviluppare scelte coerenti e sostenibili».

«Scelte - ha ribadito il magnifico rettore, Cristiana Compagno - che vanno ad incidere anche su "aziende" come le Università; aziende che resistono perchè più forti della piattaforma Italia, ma che non possono reggere a lungo il disinvestimento del Paese sull'alta formazione. Meno iscritti - ha detto nel suo grido d'allarme Compagno - vogliono dire meno dottori di ricerca, quindi meno innovazione e, a cascata, meno possibilità di sviluppo. Insomma un Paese che non guarda al futuro».

Eppure qualche segnale positivo da questo XVII rapporto arriva. Ancora Arfaras: «La politica - soprattutto in questo periodo elettorale - parla dell'economia reale in modo errato, con slogan sbagliati. Oggi lo Stato incassa più di quanto spende (anche grazie alla riforma Fornero sulle pensioni). Certo deve fare i conti con un

debito importante (2,1 miliardi), ma con questi conti non ci sarebbe bisogno di emettere obbligazioni (è come per un'azienda non chiedere più soldi alle banche). In questo modo il debito resterebbe fermo e l'Italia potrebbe concentrarsi su come aumentare le entrate; discutere sulla ripartizione delle spese e delle imposte». Per questo Giorgio Arfaras e Roberto Tonizzo, direttore generale del Banco di Brescia si dicono fiduciosi: «Il peggio sia alle spalle se, finalmente, si pensa seriamente alla ripresa».

«Qualsiasi analisi in questo momento ci mostra oggettivamente una situazione che continua ad essere difficile - ha spiegato il vicepresidente di Confindustria Udine, Matteo

Tonon - I segni "più zero virgola" non sono sufficienti a programmare un futuro duraturo. Quindi bisogna ridare ordine alle priorità: lo sviluppo che passa dal mondo del lavoro, che passa attraverso le imprese private - la Pa non può essere garante dello sviluppo del lavoro - con la necessità di fare investimenti. E allora si torna alla stessa semplice conclusione: una politica stabile e chiara capace di rimettere in moto lo sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

